Imparare da Cristo l’arte di amare

Inaugurazione dell’anno accademico 2026–2027 del Claretianum
Filippesi 1,1–11; Luca 14,1–6

Cari fratelli e sorelle,

inauguriamo un anno accademico e ci rimettiamo alla scuola del Signore. Avremo libri da leggere, domande da approfondire, esperienze da condividere. Ma se dovessimo indicare un cambiamento capace di raccogliere tutti gli altri, direi questo: **lasciare che Gesù trasformi il nostro sguardo**.

Il modo di vedere Dio, noi stessi, gli altri e il creato orienta il nostro modo di vivere. Uno sguardo può imprigionare una persona dentro un giudizio; un altro può riaprirle il futuro. Il mondo comincia a cambiare anche attraverso gli occhi con cui lo guardiamo. Lasciarsi guardare da Gesù può cambiare il nostro modo di vedere Dio, noi stessi, gli altri e il creato.

Il Vangelo di oggi ci conduce in una casa, durante un pranzo. Gesù è invitato alla mensa di un capo dei farisei. I presenti lo osservano attentamente. Davanti a lui c’è un uomo malato.

Nella stessa stanza, alcuni cercano un errore; Gesù riconosce una sofferenza.

È una differenza decisiva. Possiamo guardare una persona per comprenderla oppure per confermare quello che abbiamo già deciso su di lei. Possiamo incontrare un fratello, una sorella, oppure vedere soltanto un problema da gestire.

Gesù pone una domanda sulla possibilità di guarire di sabato. Gli altri tacciono. Lui prende il malato per mano, lo guarisce e lo lascia andare. Il suo gesto manifesta il senso vivificante della legge di Dio.

Quell’uomo non pronuncia una parola nel racconto. Eppure Gesù riconosce il suo bisogno. Gli restituisce libertà.

Ecco una prima grazia da chiedere per quest’anno: che quanto apprendiamo ci renda più capaci di vedere la persona davanti a noi.

Possiamo conoscere bene le sue responsabilità e sapere poco della sua vita. Sappiamo che insegna, studia, amministra, accompagna. Forse ignoriamo che dorme male, che soffre per una perdita, che si sente straniera nella comunità.

Una domanda sincera può aprire una porta: «Come stai vivendo questo momento?». Ma occorre anche fermarsi e offrire la presenza per ascoltare la risposta.

La prolusione che seguirà ci inviterà a curare le relazioni per custodire l'umano. Nell'Eucaristia torniamo alla sorgente di questo compito: Cristo, che ha assunto la nostra umanità, la ama e la redime. Da lui impariamo a riconoscere il valore di ogni persona, anche quando è fragile, difficile da comprendere o poco efficiente.

La vita consacrata porta oggi speranze e gioie profonde. Pensiamo alla fraternità che attraversa culture e generazioni, alla vicinanza ai poveri, alla fedeltà silenziosa di chi continua ad amare in situazioni difficili. Quanta vita fiorisce attraverso queste esistenze!

Conosciamo anche la fatica: comunità che invecchiano, responsabilità che aumentano, ferite che rendono difficile fidarsi, ritmi che lasciano poco spazio all'incontro. Si può essere molto cercati e sentirsi poco conosciuti. Si può parlare tutto il giorno senza riuscire a dire ciò che pesa sul cuore.

La consacrazione non cancella il bisogno di amicizia, comprensione e affetto. Ci chiama a integrare questi bisogni nell'amicizia con Cristo e in relazioni umane libere e responsabili. Anche la nostra fragilità ha bisogno di essere guardata con i suoi occhi: con verità, pazienza e misericordia. La prima lettura ci offre una testimonianza luminosa.

Paolo scrive dal carcere. È separato dalla comunità di Filippi, ma la sua lettera è attraversata da gratitudine, gioia e affetto. Le catene limitano i suoi movimenti; non impediscono al suo cuore di custodire le persone amate.

La sua cella è piccola, ma il suo cuore è abitato.

Paolo porta i Filippesi nella preghiera e vive il suo affetto per loro dentro quello di Cristo. La distanza diventa memoria riconoscente e intercessione.

Qui comprendiamo qualcosa della differenza tra isolamento e solitudine abitata. Tutti abbiamo una dimensione personale della vita che nessun altro può assumere completamente. Nessuno può rispondere alla vocazione al posto nostro. Eppure questa unicità può essere vissuta nella comunione.

Una stanza vuota può essere piena di presenze; una casa affollata può lasciare qualcuno profondamente solo. Potremmo allora domandarci: chi abita la nostra preghiera? Il fratello con cui facciamo fatica vi trova posto? La sorella che ci ha deluso viene portata davanti al Signore, oppure compare dentro di noi soltanto nell'elenco delle sue mancanze?

L'amicizia con Gesù forma così le nostre relazioni: ci insegna a dare senza rendere dipendenti, a ricevere senza vergogna, a esprimere affetto senza possedere, a correggere senza umiliare.

Paolo chiede che l'amore dei Filippesi cresca nella conoscenza e nel discernimento, perché sappiano riconoscere ciò che conta davvero. È una preghiera particolarmente adatta al Claretianum.

Qui l'apprendimento coinvolge **testa, cuore e mani**, perché la forma di vita abbracciata da Gesù prenda carne nella nostra.

I consigli evangelici toccano la nostra carne e il nostro sangue: gli affetti, i desideri, le scelte, l'uso dei beni, le relazioni. Nella castità impariamo ad amare lasciando liberi; nella povertà a ricevere e condividere senza appropriarci; nell'obbedienza ad ascoltare e offrire la nostra libertà al disegno del Padre.

Si impara con tutta la persona e si impara a diventare persone più integre.

Abbiamo ancora strada da percorrere perché lo studio diventi una simile esperienza di trasformazione. Le sfide del nostro tempo la rendono urgente. Quanto apprendiamo trova una verifica quotidiana: ci rende più capaci di ascolto, più premurosi nella fraternità, più disponibili alla missione del Signore?

Sono certo che la vostra esperienza al Claretianum alimenta già questa crescita. Continuiamo, lasciando che ogni lezione e ogni incontro formino in noi i sentimenti di Cristo.

Il suo sguardo ci aiuta a riconoscere Dio come Padre; a ricevere noi stessi come persone amate e ancora in cammino; a incontrare negli altri una dignità che precede ogni utilità; a contemplare il creato come dono affidato alla nostra cura.

Questo cambia gesti molto concreti: il modo di accogliere una domanda in aula, affrontare un disaccordo, accompagnare una persona in difficoltà, amministrare un bene comune.

Un anno accademico porta programmi, esami e scadenze. Porta anche innumerevoli occasioni per imparare questa attenzione. Sarebbe un frutto prezioso arrivare alla fine dell'anno sapendo di più e sapendo vedere meglio.

Paolo sostiene la nostra speranza: Dio porterà avanti l'opera buona che ha iniziato in noi. Anche noi siamo un'opera ancora in corso. Lo sono le nostre comunità e la nostra capacità di amare. Affidiamo questo cammino a Maria. A Cana riconosce una mancanza e la porta a Gesù. Ci insegni uno sguardo attento, capace di accorgersi e di affidare.

Signore Gesù, insegnaci l'arte della vita consacrata.
Forma la nostra mente, il nostro cuore e le nostre mani.
Donaci il tuo sguardo, perché sappiamo riconoscere e custodire
la vita che ci affidi. Amen.